

A PROPOSITO DELLA MIA EDIZIONE CRITICA DEL «DE IMITATIONE CHRISTI»

SOMMARIO: Elementi utili - Critiche generali - Casi particolari - Altre osservazioni generiche - In cauda venenum.

Scorrendo il minuzioso esame della mia edizione critica del «De imitatione Christi» (primo libro) fatto da Mario Degli Innocenti ⁽¹⁾ mi sono rallegrato che finalmente un recensore sia entrato nel vivo del mio lavoro. Gli sono grato infatti di avermi segnalato alcune mende dell'apparato critico e alcuni errori di stampa, di cui terrò conto in eventuali ristampe.

Elementi utili

Si tratta del solo Libro I, di cui noto capitoli e versetti. Ecco le mie mende:

- II,18 - Nella frase «Si videris aliquem aperte peccare» io avevo preso *videris* come futuro secondo. Il Recensore mi dimostra che è perfetto congiuntivo.
- III,23 - Riconosco che la segnalazione nell'apparato *conscientia* + *virtuosa* è fatta male. Avrei dovuto scrivere: *conscientia et* + *virtuosa*.
- III,29 - Nel testo *illic*, invece di *illis* è errore di stampa; non del mio dattiloscritto.
- III,34 I Nell'apparato, dopo «magnam habet caritatem», avrei dovuto aggiungere: *vere magnus est qui*.
- XV,13 - Nell'apparato ho tralasciato di segnalare che in *s* 2 manca *tota* dopo *refert*.
- XX,15 - L'aggiunta *in se* di *g* 2, *l* 4, *r* 1-3, *s*, *u* 2,3, *y* 3 non si trova dopo *qui* (come io ho segnalato), ma dopo *conscientiae*.
- XXI,22 - Dopo *frequentius* ho registrato *l* 3, mentre la variante è di *l* 1,2. Fatta questa correzione si capirà l'aggiunta di *l* 3 : + *vel ferventius*.

(1) Mario Degli Innocenti, *Una edizione critica del «De Imitatione Christi»? Analisi del testo del I libro*, in «Cristianesimo nella storia», Bologna, Edizioni Dehoniane, 1985, pp. 275-297.

- XXII,7 - Nell'apparto si legge: *ille] - homo*, mentre dovrebbe essere: + *homo*. Errore di stampa.
- XXII,8 1 Ho registrato l'inversione della frase *nulla sunt* in e 7, mentre nel testo *nulla* è omessa. Avrei dovuto scrivere: *sunt] + nulla*.
- XXIII,16 - Il ms. r 4 compare due volte nell'apparato. Avrei dovuto invece registrare soltanto, per r 4, l'inversione della frase *aliquando hominem*, e aggiungere s 2 ai mss. che hanno tale frase.
- XXIII,23 - Nel testo c'è: *Multa bona opera* e nell'apparato: *bona] + opera*, c 6, s 1. «Se le cose stanno così — dice il R. — *opera* non deve comparire nel testo». È vero.
- XXIV,3 - Nella nota a piè di pagina (quinta fascia) ho azzardato l'interpretazione di *sufficiens* come «sottoponendo le spalle» (al peso da portare). Il R. osserva che nessun dizionario latino, sia classico che medievale, dà questo significato al verbo *sufficere*. Ne tengo conto.
- XXIV,11 - La variante *purgentur* non è in c 1-4, ma solo in c 1,2,4 (manca in c 3, che ha *perurgentur*, come ho registrato dopo).
- XXV,10 - Non ho registrato l'errore fonetico *fructuatio* di c 1 in luogo di *fluctuatio*. L'avevo però già notato al v. 2, dove c'era *fructuaret*.

Critiche generali

Il R. inizia il suo dire con quest'osservazione: «... quando si ricerchi un rendiconto delle delicate operazioni di *recensio*... ci si trova di fronte a poche sommarie indicazioni.» (p. 275) Rispondo che le indicazioni preliminari che presento occupano due intere pagine dell'Introduzione. Avrei dovuto farne un trattato?

Mi parla poi della «necessità dell'esame della tradizione manoscritta da attuare con l'analisi comparativa del complesso delle lezioni, con la costituzione dello stemma, se possibile... che va rigorosamente costruito in base agli errori significativi.» (Ivi)

Nell'Introduzione dichiaro: «Conservo la nomenclatura e la siglatura date da Puyol nella sua opera fondamentale di classificazione genealogica dei medesimi.» Ciò significa che l'esame della tradizione manoscritta mediante l'analisi comparativa del complesso delle lezioni fu già fatta da Puyol con l'opera, che cito in nota 10, p. X: *Paléographie de l'Imitation de J.-C. - Classement et généalogie des textes*, Paris, 1898. Di qui deriva lo stemma che presento a p. XIII, che è sostanzialmente di Puyol con qualche ritocco di Pitigliani (2).

Il R. non capisce perché, tra gli 828 mss. conosciuti, io arrivi al numero di 88, cioè mi limiti all'esame di soli 88. Siccome poi io asserisco che il materiale collezionato da Puyol è di 58 mss., quello esaminato da Pitigliani è di 24, e quello esaminato da me personalmente è di 20, egli scrive: «La somma non quadra.» È vero, la somma è di 102, per-

(2) HUBBEN e DEBONGNIE, kempisti, scrivono: «Les matériaux accumulés per Puyol gardent leur valeur. Ses classements en espèces, genres et classes se vérifient quand on les applique à des manuscrits négligés ou ignorés par lui». *L'auteur ou les auteurs de l'Imitation*, p. 196.

ché parecchi di quei mss. studiati da Puyol furono riesaminati da Pitigliani e altri da me.

A p. VII scrivo: «Evidentemente non era possibile esaminare tutti i codici attualmente esistenti, nè era necessario, non avendo tutti la stessa autorevolezza: molti di essi sono lontani di tempo e di spazio dall'origine dell'opera.» Questa mia asserzione poggia sulla descrizione di 150 mss. tra i più noti e importanti, sempre segnalata per ultima, in quanto la più recente, nell'Inventario dei mss. imitazionistici dell'Axters (3).

Il R. scrive: «Si può tranquillamente affermare che il semplice rilevamento e confronto di varianti, fossero pure quelle di tutti i mss. esistenti, non serve a nulla per stabilire i rapporti dei mss. tra loro.» (p. 276) Questi rapporti furono già stabiliti da Puyol nell'opera citata sopra e integrati da Pitigliani e da me in varie pubblicazioni citate nella Bibliografia alle pp. XXVI-XXVII.

Il R. ribadisce: «Non è possibile omettere l'esame di alcun testimonio per la semplice ragione che nessuno «a priori» può dire a che punto della tradizione esso si trovi: è verissimo che i mss. sono moltissimi, ma occorre esaminarli in altro modo.» (Ivi). In che modo? Potrebbe specificare? Certo, «a priori» non si può dire a che punto della tradizione si trovi un ms., ma dopo lo studio approfondito fatto da Puyol-Pitigliani penso sia possibile.

Egli insiste: «Il criterio dell'autorevolezza, che l'Editore eredita da Puyol, con altri criteri analoghi — quello dei «codices plurimi», del «codex optimus», del «codex vetustissimus» — sono tutti da rifiutare in quanto non sono in grado di fornire indicazioni corrette sui rapporti tra i testimoni.» (Ivi) I rapporti fra i testimoni furono fissati da Puyol con la sua classificazione genealogica, apprezzata anche dai suoi avversari; quanto ai criteri citati dal R., se non sufficienti singolarmente, sono però validi se usati unitamente fra loro e tenendo conto di indicazioni di altre fonti. Quale sarebbe, d'altronde, il modo di stabilire l'autorevolezza dei codici voluto dal Recensore?

Dopo aver riportato i criteri da me enunciati per la ricostruzione del testo originale, egli mi ammonisce: «Si potevano inoltre (e si dovevano) evitare queste avvertenze così ovvie, così elementari, sapendo per di più che il lettore di un'edizione critica non può essere che uno specialista: le avvertenze pedagogiche [forse voleva dire «didattiche»] si leggono con un disagio tendente alla molestia e all'insofferenza.» (p. 277)

Devo dire che io ho inteso di fare un'edizione critica, non ipercritica. Non ho scritto per una ristretta cerchia di iniziati, nel loro gergo ermetico, ma per la maggioranza delle persone colte, che ancora apprezzano questo classico della spiritualità cristiana e se ne servono abitualmente. Perciò sono ricorso a quelle fonti, sussidi e confronti che pos-

(3) Nella nota 2 di p. 275 il R. dice che A. Ampe, pur rallegrandosi della pubblicazione dell'Inventario dell'Axters, ne suggerisce un uso sorvegliato. Infatti nel mio articolo *Nuovi codici gerseniani del «De I.C.»*, «Aevum», 1979, p. 315, ne rilevai alcune mende. Tuttavia finora è il più completo.

sono chiarire il senso del testo dove ciò appare necessario. Il mio lavoro forse non risponde a quelle ipotetiche «norme per le edizioni critiche» a cui mi rimanda il R. (ma quali sono e da chi imposte a tutti?), ma sarà accessibile a molti, oggi che la scienza ama la divulgazione e dispiegarsi in un raggio sempre più vasto di persone. Più che a norme tassative penso ci sia ormai una prassi collaudata e generalmente seguita per questo genere di lavori; tuttavia sempre suscettibile di novità.

Quanto al disagio e alla molestia che le mie note a piè di pagina gli cagionano, egli le può ignorare; ma vedo che proprio sopra queste note egli si getta a pesce per trovare materia di ipercritica. Pensavo che il suo esame si dovesse rivolgere anzitutto a controllare se le varianti che riferisco nell'apparato critico fossero genuine; quindi che si fosse presa la briga di confrontarle almeno in uno di tali codici, di cui indico il deposito. Nulla di ciò; solo qualche accenno alle lezioni del codice *Kempensis* (s 2), viste nell'edizione del Franceschini.

Il R. trova «malposta e foriera di perniciose conseguenze» (p. 277) la mia domanda: «Perché tanto lavoro per un libretto di spiritualità, in cui si deve cercare più l'edificazione che non la precisione?» (p. VIII) E senza badare che queste parole non sono nell'Introduzione, ma nella Prefazione, prosegue: «Edificazione e precisione non si escludono a vicenda, ma non sono da porre sullo stesso piano... le riconosciute benemeritenze di un testo sul piano dell'edificazione... non possono influenzare la scelta delle lezioni.» Lapalissiano! Ma non si accorge il dotto R. che qui anche lui prende un tono... pedagogico?

Siccome alle varianti latine io aggiungo pure nella terza fascia alcune lezioni di antiche versioni italiane e francesi, egli dice che ciò «rappresenta una sorpresa, soprattutto perché non è chiaro per quale uso vengano riservate. Come si fa a sapere che «rappresentano mss. latini più antichi, ora perduti»? Più antichi rispetto a quali altri?» (pp. 277-278). Evidentemente più antichi delle traduzioni. Altri recensori l'hanno capito subito; anzi hanno apprezzato questa novità. Già Puyol se n'era servito; quindi non è poi una novità da cagionare sorpresa.

Il R. non vuole siano riportati errori caratteristici di ortografia, anche se rivelano pronunzie locali o incertezze di copisti nel leggere il modello. (p. 278) Se rivelano pronunzie locali possono servire a localizzare il ms. Un esempio: il ms. c 7 (*Claromontanus I*), da me scoperto all'Aja, è il solo che ha la stessa fonetica di c 1 (*De Advocatis*), di Vercelli, nella parola *mundus*, che essi scrivono regolarmente *mondus*. Ciò è stato per me un indizio per ipotizzarne l'origine vercellese, insieme ad altri chiari argomenti che ne provano l'origine italiana (4).

Il R. dice scorretto presentare il ms. c 1 «che ha più errori degli altri» come capostipite del gruppo c (p. 281). Anche Puyol e Pitigliani lo

(4) Cfr. P. BONARDI - T. LUPO, *L'Imitazione di Cristo e il suo autore*, Torino, 1964, II, p. 13, nota 2; T. LUPO, *I manoscritti primitivi del «De imitatione Christi»*, «Benedictina», 1980, pp. 573-618.

pongono a capo del gruppo *c*; io poi ne ho dato le prove nell'articolo qui sotto citato alla nota 4.

Inoltre ritiene «inammissibile che io apparenti ai mss. latini i volgarizzamenti *t* 1 e *t* 2». Puyol scrive, a proposito di *t* 1: «La version est bien faite et suit un texte précieux, celui de l'*Advocatis* (*c* 1) et *Estensis* (*c* 2)» (5).

Quanto agli errori del ms. *c* 1 — un centinaio di svarioni che impressionarono anche Puyol — occorre tener presente ciò che Puyol scrive proprio a riguardo di questo ms: «L'incorrection n'est pas toujours une preuve de modernité.» Anzi dichiara il *c* 1 «un vénérable document de haute valeur.» (6)

Casi particolari

Rispondo ora agli appunti mossi dal R., riferendomi sempre ai capitoli e versetti.

- I,2 - Nella nota osservo che la formula *uolimus* di *c* 1 (errore d'ortografia) può aver influenzato la lezione degli altri mss. primitivi, che hanno corretto lo sbaglio con *velimus*. Ciò può essere avvenuto attraverso *c* 7, gemello di *c* 1. Quindi non è che tali mss. «avessero *volumus* in origine e per influsso dell'errore di *c* 1 cambiano *volumus* in *velimus*» come ipotizza il R.

Qui mi osserva ancora che non ho riportato la forma *uolimus* nell'apparato, ma a pagina seguente (279) scrive: «Ci troviamo di fronte a "lectiones singulares" che, come tali, non vanno registrate nell'apparato.» Se io ne ho fatto cenno nella nota al v. 2 è stato per interpretarlo come *volumus*, in base allo stesso errore ripetuto al c. V, v. 9, dove il senso richiede *volumus*, e non *velimus*.

A p. 279 scrive pure che le indicazioni generiche che talora uso — *alii*, *plures ceteri* — con cui segnalo un insieme di mss. con la stessa variante «non danno un quadro completo della situazione». Si tratta in questi casi di varianti non attendibili o che non aggiungono alcun valore ai mss. registrati.

- I,10 - I kempisti chiamano «néerlandisme éclatant» la lezione *exterius* di alcuni mss. italiani, dalla classe *e* in avanti, e di alcuni esteri; che io ritengo aggiunta di copisti italiani (7). Il R. annota: «Si può rispondere che in assenza dello "stemma codicum" non si può dire se la lezione sia da conservare o no; e neppure parlare di aggiunte; *exterius* potrebbe essere *lectio difficilior*». Mi pare che qui il R. giochi con le formule, non tenendo alcun conto del fatto che tale parola qui non ha senso, come ho dimostrato nella nota relativa.

(5) E. PUYOL, *Descriptions bibliographiques des manuscrits et des principales éditions du livre «De I.C.»*, Paris, 1898, p. 451.

(6) Ivi, pp. 12-13.

(7) Cfr. BONARDI e LUPO, *Op. cit.*, I, pp. 57-59. Pitigliani assicura che nelle opere genuine del Kempis non s'incontra mai la parola *exterius* nel senso che qui gli danno i suoi sostenitori, cioè «a memoria»; usa invece *memoriter*.

- I,18 - Il R. nota che la lezione di *c* 1, *illuc*, è contro quasi tutti gli altri mss. Niente affatto! Tale lezione, esatta grammaticalmente, è di *a*, *c* 1,2,7, *d* 1, *e* 2,3,4, *g* 2,3, *h*, *i* 2, *n* 3,4, *r*, *s* 1, *u*, 2, *y*, 2,3. Il solecismo *illic* si trova pure in *s* 2, e Puyol scrive in proposito: «L'auteur, d'ordinaire, emploie *illuc* comme un adverbe de mouvement et *illic* come adverbe de stabilité. Kempis ne s'en est pas rendu compte.»⁽⁸⁾
- II,1 - La duplice lezione *impetrat*/*importat* secondo il R. è «adiafora», perciò «nessuna scelta è possibile». Lasciamo allora il testo monco? Aggiunge che parlare di «italianismo» (come io qualifico la variante *importat*) è scorretto, e cita il «Lexicon latinitatis Medii Aevi» del Blaise che ne riporta esempi tratti dalle opere di S. Tommaso d'Aquino. Ma S. Tommaso è italiano e il suo «discreto latino» (come lo chiama Dante) del sec. XIII risente del parlare italico del tempo. Il R. aggiunge ancora: «Ma perché far ricorso, per un testo medioevale, al benemerito Georges?» (p. 281). Sono ricorso al noto Dizionario del Georges per la lezione *impetrat* e la sua variante *importat*, che sono due verbi del latino classico, per stabilirne il senso nel passo in questione. La mia scelta della lezione *impetrat* è fatta però in base ai codici *c* e *t* 1.
- II,6 - Qui mi è contestata la lezione *docti videri*, che scelgo in base a *c* 1,7 seguendo il criterio da me enunciato nell'Introduzione a p. XI, 4,b. Al R la parola *docti* «risulta del tutto inutile», e ne dà questa motivazione: «È difficile pensare che tutti i mss. abbiano perduto *docti*.» Al *c*. XVI, v. 1 presento un caso in cui tutti i copisti, eccetto *c* 1, hanno lasciato cadere l'inciso *nisi rarissime*, perché non ne hanno capito il senso e il valore, forse per la posizione anticipata in cui si trova. Non trovo inutile tale parola (*docti*) perché il senso del versetto è: I saccenti volentieri vogliono apparire dotti ed essere chiamati saggi.
- II,8 - Al caso precedente il R. assimila *aliquibus* - *magis*, dove *magis* sarebbe soltanto in *c* 1,7. In realtà si trova anche in *n* 1,2,4, dove però vien dopo *intendit*. Nell'apparato io ne ho segnalato la mancanza in *a*, *b*, *c* 2-6, *plures* (non *ceteri*). Io lo ritengo necessario in relazione al *quam* che segue (*magis... quam*). Egli chiama «lectio difficilior» la mia, mentre a me pare «difficilior» proprio la sua.
- III,29 - Io dico italianismo la frase *aliquid videbantur* (= si credevano qualche cosa). Il R. mi oppone che Cicerone ha la frase *esse aliquid*, ma non mi dà la citazione completa, per cui non posso esaminare il contesto e precisarne il senso. Comunque la frase ha rispondenza nell'italiano, mentre nel latino classico mi pare inesistente o rara.
- III,31 - La lezione: *Utinam vita eorum scientiae concordasset eorum* di *c* 1,7, *b* 2 viene da me scartata per la sua pesante omofonia, che risulta cacofonia. Il R. scrive: «L'omofonia non c'entra niente: è un errore di ripetizione.» Il secondo *eorum* non è ripetizione, perché necessario al senso. Sarà ripetizione il primo? Ma l'omofonia è evidente.
- III,34 - In nota osservo: «Puyol giustamente ritiene interpolata la frase *magnam habet caritatem*, che manca in *a*, *b*, *c*, *d*, comparendo solo dalla specie *e* in avanti. Essa infatti rompe il sistema omofonico del

(8) E. PUYOL, *Variantes du livre «De imitatione Christi»*, Paris, 1898, p. 75.

versetto e non si accorda con ciò che precede e ciò che segue.» Il capitolo III (*De doctrina veritatis*) è tutta un'esortazione di umiltà rivolta ai dotti: la carità non c'entra. Il R. scrive: «Non di interpolazione si tratta, ma di un normalissimo "saut du même au même" o omoioleuto, come compare immediatamente dall'intera frase.» (pp. 282-283) L'omoioleuto però non ci spiega l'intrusione di un versetto che esprime un concetto fuori posto.

III,35 - Nel versetto vi sono due *ut*. Nell'apparato c'è solo *ut/ uti c 1,7*.

Il R. domanda: «La variante si riferisce al primo o al secondo *ut*»? Evidentemente al primo; altrimenti avrei ripetuto la segnalazione.

IV,5 - La mia nota relativa a questo versetto dice: «La lezione revisionata *pertinet non* chiarisce il testo, ma lo rende meno scorrevole.» Tale lezione non è accolta dai mss. *c*, *b* 2 e da parecchi esteri.

«Non so che cosa significhi *revisionata*», scrive il R. A p. XIII ho detto che Pitigliani usa questo termine per indicare il gruppo di mss. italiani che viene dopo quelli primitivi.

Il R. incalza: «Quanto alla presunta scorrevolezza del testo, già altre volte invocata per la scelta, essa vale quanto il criterio della purezza della lingua e simili, ed è da rigettare assolutamente.» La mia scelta del testo qui non è fatta in base alla scorrevolezza, ma in base ai mss. primitivi. La mia nota ipotizza soltanto il motivo del miglioramento del testo fatto da altri copisti.

IV,6 - Nella nota osservo: «La progressione delle varianti alla lezione *sententioso* propria di *c 1,2,7*, *t 1,2* (*consententioso*, *cum sentioso*, *cum sciente*, *cum scientioso*, *consensato*, *conscientioso*) ci mostra come è nato il neologismo *conscientioso* che manca nel latino classico.» Il R. scrive: «A vedere l'apparato si penserebbe ad una "diffrazione in presenza", ma a leggere attentamente, le lezioni possono essere ridotte a due: *sententioso* e *coscientioso*... le altre sono tutte varianti grafiche e «lectiones singulares» che vanno escluse dall'apparato.» Vada per la «diffrazione» (qui entriamo in Fisica): il mio scopo è di evidenziare come da una errata trascrizione possa anche originarsi un neologismo. Egli conclude: «Certo che *conscientioso* manca nel latino classico, ma pare che l'E. dimentichi che l'I.C. è un testo medioevale: il paragone con il latino classico è assurdo.»

Ricordo al R. che il latino medioevale non è una lingua germanica o slava, ma è «latino», avente la sua matrice nel latino classico. Il riferimento al latino classico è dunque logico, tanto più che il mio oppositore, che ha in mano i più moderni dizionari del latino medioevale, non mi offre alcun esempio di tale termine, usato anteriormente all'I.C.

In questo versetto si critica pure la mia scelta della «lectio singularis» di *c 1 a melioribus instrui*, anziché *a meliore* degli altri testimoni, fatta con la motivazione che «la prudenza consiglia di consultare parecchi nei casi difficili».

Per il R. «la motivazione addotta è estranea alle ragioni di una edizione critica.» Osservo che il capitolo IV ha per titolo *De prudentia in agendis*. Quindi io non faccio del moralismo o della... pedagogia, ma pongo il concetto nel suo contesto: quanto alla scelta della lezione seguo il criterio enunciato a p. XI, 4, b.

- V,1 - Il R. nota che c 1 ha l'errore *eloquenda* invece di *eloquentia*. Avrebbe dovuto piuttosto avvertirmi — come ha fatto altrove — che un errore di ortografia non era da mettere nell'apparato.
- V,2 - Qui ho accolto nel testo la «lectio singularis» di c 1: «Omnis Scriptura sacra *Sancto eo Spiritu* debet legi, quo facta est.» Nella nota osservo che le parole *Sancto eo Spiritu* nel ms. sono sbiadite, ma c'è l'impronta della penna metallica ben chiara. Il R. chiede: «Che cosa intende l'E. per "penna metallica"? Intendo ciò che significano le parole (9). Come motivo della mia scelta dico: "Questa lezione, benché isolata, è preferibile, perché indica che l'Autore delle Sacre Scritture è lo Spirito Santo." Egli ribatte: "La motivazione addotta è del tutto estranea alle ragioni di una edizione critica." Dunque, per lui, un'edizione critica è soltanto un'operazione matematica; il ragionamento non conta, neppure quando si dà conto di una scelta. Infine contesta la dipendenza di c 7 da c 1, che io qui affermo in base ad un errore comune ai due mss. e scrive: "L'E. non ha mai dimostrato in che rapporto stiano tra loro i due testimoni." L'ho dimostrato in varie note, ma soprattutto nel mio articolo citato di "Benedictina", che fa parte della Bibliografia a p. XXVII».
- VI, Titolo - Puyol, che segue generalmente la lezione di a 1, qui preferisce *affectionibus*, mentre nota che c 1, o 2 hanno *affectibus*. A questi due mss., in nota, io aggiungo c 7, g 4, e 8, s 6, da me esaminati in microfilm, e adotto la lezione *affectibus*, dandone una ragione filologica. Il R. la respinge perché «estranea». La filologia, senza essere preponderante in una edizione critica, può talora fornire un utile sussidio per comprendere la «mens» dello scrittore. Il R. le considera ambedue varianti «adiafore», per cui è difficile decidere. Lasciemo dunque il testo monco? Qui io ho deciso in base alla filologia, nonché ai citati mss.
- VI,2 1 Il R. trova «macchinosa» la mia giustificazione della lezione *conversatur* del gruppo c (eccetto c 3). Essa si riduce al fatto che le qualifiche di *pauper et humilis* possono trovarsi facilmente nello stesso individuo, il quale «in multitudine pacis conversatur», mentre così non si può dire di *superbus et avarus*, i quali «numquam quiescunt».
- VI,3 - Noto che qui Puyol si discosta dal ms. a 1 (che ha la lezione *verbis*, comune ad a 2, b, c, t 1,2) e preferisce la variante *rebus*. Aggiungo che S. Pietro fu proprio tentato e cadde per poche e vili parole di una fantesca. L'osservazione dà ai nervi al R. che la dice inopportuna. Ma le note non appartengono all'apparato; quindi il critico vi può fare liberamente le sue riflessioni, tanto più se aggiungono credibilità alla scelta fatta in base ai mss. più autorevoli.
- VI,4 - Invece della lezione *ex toto extrahere* di c 1,3,4,5,7 adotto *ex toto abstrahere* in concomitanza con *a terrenis desideriis*. Il R. scrive: «La variante accolta, esatta o errata che sia, lo è in virtù di un criterio ar-

(9) «Per le scritture a inchiostro si adoperava comunemente, nei tempi più antichi, il *calamus*, cioè una canna tagliata e appuntita a guisa dei nostri pennini; si ha pure qualche raro esempio di penne metalliche antiche, di bronzo e d'argento». (G. BATTELLI, *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano, 1939, p. 37.)

bitrario.» Ma non si ricorda che spesso si è compiaciuto di rilevare la scorrettezza di *c* 1? Lo ripete infatti subito dopo, al v. 6, dove *c* 1,7 hanno *concupiscitur* dove ci vuole *concupiscit*, nonché al v. 8.

Il mio gran torto è di aver detto che la prima lezione è cacofonica. In favore della lezione da me scelta c'è però il suffragio della stragrande maggioranza dei mss.

VII,2 - Non piace al R. la motivazione che porto per giustificare la lezione «amore *domini nostri* Jesu Christi» di *c* 1,7, che egli considera aggiunta dei due citati mss., scrivendo: «Strano davvero che una ottantina di copisti distanti l'uno dall'altro per spazio e per tempo abbiano operato una omissione nel testo.» Se l'omissione è stata fatta da qualcuno dei primitivi come semplificazione della frase, è ben possibile che si sia tramandata negli altri. Io avevo scritto: «Anche se è lezione isolata, sintonizza meglio con il concetto di "servire" (del verbo che precede). I copisti posteriori l'hanno abbreviata per comodità, ma è usuale sulla bocca delle persone pie.» Egli protesta: «Quanto alla pietà popolare, sarebbe stato meglio omettere senz'altro.» Penso di poter mettere tra le persone pie anche l'Autore dell'Imitazione.

VIII,3 - Adotto la lezione *blandiri* dei mss. italiani, anziché *blandire* di parecchi esteri registrati nell'apparato. Il R. osserva che nelle Glosse si trova pure la forma attiva del verbo. E con questo?

VIII,8 - Preferisco la lezione *accidit ut... lucescit* di *c* 1, *b* 1, *l* 1,3, nonché di 8 mss. esteri registrati da Puyol, invece di *lucescat* degli altri, più esatta grammaticalmente. Il R. preferisce la seconda forma che presenta omofonia con il verbo finale *offuscat* «a motivo — dice — della prosa rimata». Altrove egli non ha approvato questo criterio usato da me.

VIII,9 - I mss. *c* 1,7 non hanno l'avverbio *aliquando*, che io ritengo necessario per il senso, perciò lo includo nel testo seguendo la maggioranza dei mss. Il R. trova a ridere sulla mia motivazione: «L'avverbio *aliquando* è necessario perché il fatto non capita sempre.»

IX, Titolo - Invece di *obedientia*, *c* 1 ha *obidientia*. Io attribuisco l'errata fonetica a pronunzia popolare piemontese, mentre il R. la dice propria dei dialetti centro-settentrionali, così da non consentire un'attribuzione regionale sicura. Sia pure: ma nell'arco indicato c'è pure il Piemonte, in cui posso testimoniare la permanenza attuale di tale pronunzia.

IX,7 - La lezione *inter nos est, necesse est* è da me qualificata «piuttosto pesante» e perciò abbandonata. Il R. vi scorge un «errore di anticipo». Ho dunque avuto ragione di abbandonarla, anche se è di *c* 1,2.

IX,8 - La lezione *ut omnia plene scire possit* è in *c* 1,7, *d*, *i* 1, *q* 1, *r* 4; gli altri mss. hanno *potest* in luogo di *possit*. Ma Puyol osserva che la maggior parte dei mss. da lui esaminati hanno l'abbreviatura *pt*, che si può leggere *potest* e *possit*. Invece quelli da me esaminati hanno *possit* o *potest* a tutte lettere. Il R. afferma inesattamente che la lezione *possit* è solo di *c* 1,7 e forse di *c* 3. Se ha letto bene l'apparato, avrà visto che dalla variante *potest* escludo i mss. *d*, *i* 1. Includo invece *plures B*, per escludere *q* 1, *r* 4, registrati da Puyol per *possit*.

IX,11 - Delaissé, editore del ms. *s* 2 (Kempensis), nota che il Kempis usa spesso la forma *concilium* invece di *consilium* e lo considera «idiotismo

ortografico dello scrivente». Io aggiungo: «Può darsi che si tratti di pronunzia difettosa.» Il R. non vuol sentirne parlare. Come spiega l'anomalia?

- X,7 - Al R. non garba che io abbia registrato le varianti grafiche di *Proh dolor*. Certo, non erano necessarie, ma testimoniano pronunzie locali diverse, che denotano contaminazioni medievali della frase classica.
- XI,1 - La lezione di *c* 1,7 *non spectant, non occupare* viene da me scartata perché due *non* troppo vicini suonano male. Gli altri mss. infatti anticipano tutti il primo *non* davanti a *volumus*. Il R. non trova giusta la motivazione di questa mia scelta. Egli sa bene che *c* 1,7 sono scorretti e spesso fanno fare cattiva figura all'Autore. Non è dunque giusto seguire qui la lezione comune?
- XI,8 - La lezione di *c* 1,7, «nobismetipsis *perfecte intenti et exterius* minime implicati» è in relazione con *attendimus* del v. precedente. Gli altri mss. hanno *perfecte mortui et interius*... Io osservo: «Le varianti *complicati, occupati, multiplicati* hanno portato i copisti a mutare anche *exterius* in *interius* o in *terrenis*. Esse dipendono dalla variante *mortui* in luogo di *intenti*.» Il R. commenta: «Non si può dire nulla, tuttavia è difficile pensare che i copisti operino indipendentemente le mutazioni registrate.» La mia è un'ipotesi che cerca di spiegare la diversità dei testi, evitando di far dire all'Autore che dobbiamo essere «perfettamente morti» ⁽¹⁰⁾.
- XI,16 - Il R. scrive: «Non è certo un metodo accettabile quello di ricostruire un testo a partire dalle sue possibili traduzioni, e la nota è del tutto inutile.» Nella nota ho indicato le versioni antiche e moderne che hanno seguito la lezione di *c* 1,7 e quelle che invece hanno seguito la lezione comune; ma non è per ricostruire il testo, bensì per far notare che la prima è più comprensibile. Infatti nella lezione «Sed *modo* e contrario *saepe* sentimus» c'è una certa contraddizione tra *modo* (ora) e *saepe* (spesso). Il R. dice che *modo contrario* ed *e contrario* sono equivalenti. Ma qui *modo* risulta avverbio di tempo, mentre nella prima lezione è ablativo di *modus*.
Io noto ancora che il verbo *sentire* non regge *ut* col congiuntivo, ma la proposizione oggettiva. Egli dice che ciò in assoluto non è vero, e cita la Sintassi Latina del Gandiglio, rifatta a cura di G.B. Pighi. Ammetto le eccezioni presentate dal Gandiglio, ma è notorio che i verbi di sentimento reggono o l'accusativo o l'ablativo di causa ⁽¹¹⁾.
- XI,18 - Il R. scrive: «Non molto chiaro come sia da leggere l'apparato: fatte un po' di somme, sembra che si tratti di *c* 1,7 contro tutti.» L'apparato è chiarissimo. Dopo *tunc* i mss. segnalati hanno *postea*; quindi *tunc* + *postea*. Altri, in luogo di *contra omnia*, hanno *cuncta omnia*; altri invece *cuncta postea*; altri hanno *postea* dopo *possemus*; altri, dopo *possemus* hanno *postea multa*: varianti registrate con la segnalazione dei rispettivi mss.
- XII,1 - Il R. nota che soltanto *c* 1 ha *adversitates* prima di *gravitates* et

(10) Lo storico Jules Michelet scrisse che «la meraviglia dell'Imitazione è lo spirito di misura e di saggezza». (*Le peuple*, Introduction.)

(11) Cfr. O. TEMPINI, *Grammatica Latina*, Torino, 1930, pp. 128, 146.

contrarietates e scrive: «L'E. non si pone neppure l'interrogativo che si possa trattare di un banalissimo errore di ripetizione», in quanto tale parola è già nel titolo del capitolo. Ma il R. a sua volta non si prospetta neppure la possibilità che i copisti, in un certo numero (*plures*) abbiano tralasciato *adversitates* appunto perché era già nel titolo, e il copista di *c* 1 (che qui non è solo, perché è seguito da *m* 9, *u* 4,5) l'ha espresso appunto perché il titolo l'annunciava.

XII,5 - Il R. non comprende a chi appartenga la lezione *Ideo* in luogo di *In deo*. Appartiene ai mss. italiani *a*, *b*, *c*, *d* e alla maggioranza degli altri, come è registrato. Di questi però *c* 1,7 — che qui hanno preso una cantonata — non riportano *in deo* dopo *homo*, come fanno invece gli altri, avendo letto nel modello *Ideo* invece di *In deo*. Perciò io qui non sto con la versione *t* 1 — come scrive il R. — ma col buon senso, riconoscendo che *Ideo* non è affatto necessario e che gli altri copisti hanno cercato di completare la frase che in *c* 1,7 era monca. Noto che questa è una delle varianti proprie e caratteristiche che apparentano i due mss. vercellesi.

XII,7 - Il R. scrive: «L'E. omette la frase *Tunc etiam tristatur*, senza il sospetto che ci si trovi in presenza di una banale caduta di testo.» L'omissione è in *c* 1,2,4,5,7. Nella nota spiego che la lezione finale del v. 6, *testatur* di tutti i *c* — mutata negli altri in *deprehendit* — letta male, deve aver dato origine all'aggiunta *tristatur* con la ripetizione di *Tunc* che nel contesto si trova altre tre volte.

XII,9 - I mss. *c* 1,2,4,5,7 omettono l'aggettivo *perfectam* avanti a *securitatem*. Anche qui il R. pensa si tratti di una banale caduta di testo. Io ritengo invece sia aggiunta di copisti per far simmetria con *plenam pacem* che viene dopo ⁽¹²⁾. Così pure essi hanno cercato di migliorare la lezione di *c* 1,7, *stare*, sostituendovi *constare* (stare insieme), riferito a «securitatem» e «pacem».

XIII,5 - Un simile probabile miglioramento nella maggioranza dei mss. è *homini* in luogo di *hominibus* di *c* 1,4,6,7 in relazione al seguente *homo humiliatur*.

XIII,13 - I mss. *c* 1,2,5,7 hanno «ad eum tentationes redient et peius saevient». Gli altri, in luogo di *saevient* hanno *sentiet*, che si riferirebbe al *Qui* iniziale del versetto. La variante è evidentemente sforzata. Il R., a corto di ragioni, scrive: «Senza uno stemma non è possibile pronunciarsi.» Pare che il suo stemma sia: *Semper contra*.

XIV,2 - Scrive il R. «Nella nota 2 è da vedere come vengono considerati i rapporti dei mss. del gruppo *c* tra loro.» La nota 2 dice che i copisti di *c* 2,4,5,7 hanno seguito *c* 1 nella lezione *levius* in luogo di *leviter*, forse considerandolo un comparativo assoluto (= molto facilmente) come il precedente *saepius* (« molto spesso»). Tutto lì.

XIV,4 - A pie' di pagina io ho scritto: «Noto l'uso di *pro* in luogo di *propter*: è un pretto italianismo, originato forse dall'abbreviazione di *propter*.» Il R. ribatte: «Sarei infinitamente più cauto, perché senza abbreviazione di sorta *pro* ha anche valore causale» e cita il «Diction-

(12) Puyol scrive: «Les copistes et les recenseurs procèdent de préférence par additions plus que par retranchements». (*Variantes* etc., p. 95.)

naire latin-français des auteurs chrétiens» del Blaise. Rispondo che siamo già nel latino medievale e che il R. non ha con questo dimostrato che tale uso di *pro* non sia originato dall'abbreviazione di *propter*. Quanto all'italianismo, se non è «pretto» (poiché nella nota 2-3 di p. 45 accenno che l'uso di *pro* con senso causale è pure passato nel francese e nello spagnolo) è almeno italianismo, francesismo, spagnolismo. Ciò mi dispensa dall'essere «infinitamente più cauto».

- XIV,8 - Qui il R. dice: «Parlare di aplografia è per lo meno improprio: si tratta di una caduta per omoioleuto.» Mi pare che si tratti di zuppa e pan bagnato. Scrive infatti uno specialista: «Si verba ommissa ex parte similia vel eadem sunt cum iis quae praecedunt aut sequuntur... nisi rationes graves aliud suadent, agitur de haplographia, uti dicitur.»⁽¹³⁾

Lo stesso appunto mi vien fatto per la nota 9 al c. XVI. Qui è ancora più chiaro che si tratta di aplografia, perché la finale del v. 9, nei mss. che omettono tale versetto, viene aggiunta al v. 8, dove non ha senso.

- XV,2 - Al R. dà fastidio la mia citazione del «Dizionario delle abbreviature» del Cappelli, che adduco per dimostrare che De Gregory, nella sua edizione del ms. c 1, ha letto male la sigla *n*. Ripeto che le mie note non sono per gli specialisti, ma per tutti quelli che vorranno usare questa edizione.

- XV,5 - La lezione «pensat *quanto* quis agit» è di c 1,2,3,4,5,7, mentre gli altri mss. hanno *ex quanto*. Nella nota dico: «*Ex quanto* non è del latino classico, se dipende dal verbo *agere*. I copisti hanno orecchiato la frase di S. Gregorio Magno che riferisco nella fascia quarta «*ex quanto proferatur*», dove *ex quanto* dipende dal verbo *proferre*.» Al R. non garba, al solito, il mio raffronto col latino classico. Ripeto che il latino medievale è figlio del latino classico, da cui non si discosta sempre, anzi nel lessico abitualmente concorda.

- XV,12 - Circa la punteggiatura il R. mi consiglia di consultare un qualsiasi manuale sull'edizione critica dei testi. Nell'Introduzione io ho dichiarato: «Uno una punteggiatura moderna del testo, in base al senso e alla sintassi. Non posso usare quella dei copisti, che varia da ms. a ms., non è sempre costante e leggibile, ed è fondata sul ritmo della frase, anziché sul senso, come si preferisce oggi.» I manuali possono dettar legge fino ad un certo punto. Bisogna tener presente che il testo critico deve far testo per le edizioni correnti, che devono essere leggibili oggi.

- XV,13 - Il R. scrive: «La tradizione compatta ha una serie di 4 avverbi: *totaliter*, *fontaliter*, *finaliter*, *fruibiliter*. Poiché *fontaliter* manca in a 2 e nel gruppo c, l'E., all'oscuro di questioni di prosa rimata... espunge *fontaliter*.» Nella nota io dico che la serie di 4 avverbi in *-ter* produce un'omofonia troppo pesante. L'espunzione di *fontaliter* però è fondata sulla mancanza di tale avverbio nei mss. primitivi sopra citati. Quanto a prosa rimata, non sono uno specialista, come pare sia il R.,

(13) A. MERK, *Novum Testamentum graece et latine... editum A. Merk, S.J., Romae, 1935*, p. 8. Aplografia = scrittura semplificata (a causa di due finali simili); omoioleuto = finale simile.

ma qualcosa ne ho scritto, con opportune citazioni di testi, in «L'Imitazione di Cristo e il suo autore» già citato, alle pp. 26-30.

In questo v. il R. nota ancora che io non ho segnalato che in *s* 2 manca la parola *tota*, «che sembra, almeno a prima vista, del tutto inutile». Che sia del tutto inutile non mi pare, essendo il complemento oggetto del verbo *refert*, che non può avere per c. oggetto l'avverbio *totaliter* ⁽¹⁴⁾.

XV,14 - Nella frase «sentiret (fore) plena vanitatis» l'omissione di *fore* «senza spiegazioni» dipende dalla sua inutilità, anzi inopportunità. Noi sentiamo non ciò che sarà in futuro, ma ciò che ci impressiona nel presente. Il R. che spesso non vuole le mie spiegazioni, qui le pretende.

XVI,7 - Il R. lamenta che dall'apparato «neppure per differenza» si può arguire quali altri mss. portano la lezione *videmus* accolta nel testo (oltre *c* 1,7) perché per le varianti rifiutate dò il consueto *plures*. In realtà per *habemus* io registro *c* 2-6, *d*, *e*, *g* 1,4, *m* 5,9,10 *r* 2, *s* 2,6, *y* 4, *pl*. e per *volumus esse a*, *b*, *t* 1,2. Mi pare ci sia un saggio abbastanza significativo dei mss. delle due classi A (italiana) e B (estera).

XVI,8 - Il R. scrive: «Rilevo ancora una volta che il paragone con il latino classico è insostenibile.» La mia nota dice: «Il latino classico non ha *stricte*, ma *strictim*.» Nel testo però io adotto la lezione *districte* di *a*, *b*, *c* (+ *m*5, secondo Puyol): dunque sto con la forma del latino medievale. Il mio confronto col latino classico non è per gli specialisti, ma per tutti gli altri.

XVI,14 - La mia nota dice: «La lezione *Quantae virtutis fuerit* ha migliorato il testo di *b*, *c* («Quantas autem virtutes quisque fecerit»), che però è primitivo e va conservato.» Egli commenta: «La primitività è, come sempre, presunta.» Evidentemente qui non mi dilungo a dimostrare ciò che ho già dimostrato altrove ⁽¹⁵⁾.

XVII,6 - «Sarei cauto — scrive il R. — nel definire piemontesismo la lezione *modicum faciunt* dei gruppi *b* e *c* senza una adeguata dimostrazione. La dimostrazione è nell'uso vivo del dialetto piemontese, per chi lo conosce e lo parla. Quanto alla lezione *modicum confert* di *s* 2, che Puyol chiama solecismo, non si tratta — come scrive il R. — di «un aggettivo neutro cristallizzato in un avverbio», ma del singolare *confert* riferito a due soggetti: *habitus et tonsura*.

XVIII,1 - Riguardo alla frase «et videbis quam modicum sit et vere nihil quod nos agimus» io osservo: «La lezione *vere nihil* di *c* 1,4,5,7 è sembrata troppo drastica agli altri copisti, che l'hanno mutata in *pene ni-*

(14) Quanto al ms. *s* 2 del Kempis, io lo cito abitualmente, non perché sia molto importante, ma perché i kempisti lo ritengono autografo d'Autore. In realtà, esso — come dimostrò Puyol — è di quarta recensione e redatto su due mss. di recensione diversa. I 19 paleografi parigini che lo esaminarono nel 1671 vi trovarono *errata non pauca*, alcuni solecismi, la strana posizione del L. IV prima del III, la cancellatura di alcune parole che erano state anticipate per disattenzione (particolare che denota il comportamento d'un copista che riproduce un modello).

(15) Cfr. BONARDI e LUPO, *Op. cit.*, II, pp. 7-16, 29-30, 34, 42, 51-52 e il già citato mio articolo di «Benedictina», 1980, pp. 573-618, che fanno parte della Bibliografia nell'Introduzione.

- hil.*» Al R. che non la trova motivazione probante suggerisco il confronto con II,3,15,19 del L. I; XII,12 del L. II; XIII,8-14 del L. III; II,5 del L. IV, dove troviamo delle affermazioni forti come *vere nihil*.
 XVIII,6 - Invece di *crebras orationes* alcuni mss. hanno *graves orationes*. Il R. annota: «L'errore è congiuntivo, ma solo per il gruppo c.» Avrebbe dovuto aggiungere: eccetto c 3,6. Pignoleria per pignoleria!
 XVIII,19 - Il R. scrive: «Dopo *regula* l'E. espunge la parola *magistri* perché assente in *b* e *c*. A parte gli inutili e poco aggiornati sussidi eruditi della nota 19, la motivazione addotta è che «l'A. vuol riferirsi alle Regole religiose in genere, perché al v. 18 parla di tutti i Religiosi». Non si può dire nulla, ma il sospetto è che ci si trovi di fronte alla consueta banale caduta di testo. Ed è vero, lo conferma anche il L., che in questi capitoli si parla solo della *Regula Benedicti*.» Non confermo, anzi affermo tutto il contrario, anche se nella nota, «nei miei sussidi poco aggiornati» ⁽¹⁶⁾ cerco di dar ragione della variante *magistri*. Era meglio che il R. stesse al suo programma: «Non si può dire nulla.»
 XVIII,22 - Il R. qualifica di «lectio faciliior» la frase *o tepor et neglegentia status nostri* e dice: «semplifica le cose, ma non è detto rappresenti la lezione più esatta.» Allora per lui la lezione più esatta sarebbe il preteso neerlandismo *O teporis et neglegentiae*. Non faccia ridere! ⁽¹⁷⁾
 XIX,8 - Il R. pensa che la lezione *sapientia*, testimoniata dalla maggiore tradizione sia migliore di *patientia*, testimoniata solo da c 1,7. Nella prima trova l'eco della frase paolina «Et non in sapientia carnali, sed in gratia Dei» (2 Cor. 1,12) che prosegue «conversati sumus in hoc mundo». Osservo che qui l'A. parla di «Iustorum propositum»: c'è quindi differenza di concetti, e con *propositum* si accorda meglio *patientia* che *sapientia*.
 XIX,11 - Il R. afferma che *sentietur* fa assonanza con *relinquitur*. Ma non è migliore l'assonanza con *sentitur* di c 1,7 (non del solo c 1)?
 XIX,13 - Il R. parla di «diffrazione in presenza» e aggiunge: «La *lectio faciliior* è proprio quella del ms. c 1 che banalizza il testo.» Il testo di c 1 è: «et illa praecipue proponenda sunt quae amplius nos impediunt». Dov'è la banalità del testo? Il ms. s 2 con una dozzina di mss. esteri dopo *et* aggiunge *contra*. Questa sarebbe la «lectio difficilior» e perciò «verior». Ma «proporre contro» non è consona a ciò che l'A. ha detto prima: *Semper tamen aliquid certi proponendum est*.
 XX,18 - Il R. sta per la lezione «bonus cenobita aut *devotus* eremita», mentre io seguo c 1,7 che hanno «*bonus* eremita». Egli pensa che il secondo *bonus* sia ripetizione del primo; io noto invece: «La variante *devotus* non caratterizza l'eremita più che il cenobita», cioè ritengo che i copisti abbiano voluto variare per evitare la ripetizione.
 XX,20 - Il R. domanda: «È un errore *multum utilius*?» e documenta che

(16) Si tratta di una citazione del Valart (1758), ma anche della *Storia del monachesimo in Italia* di Gregorio Penco, O.S.B., 1961.

(17) Puyol dice che tale preteso neerlandismo compare per la prima volta in Italia nel ms. a 2, come errore del copista. Lo ritroviamo poi in altri mss. italiani ed esteri con una carambola di varianti strane: *teporis*, *temporis*, *temorum*, *temporum*, *teporum*, *torpore*, *tempore*. Cfr. PUYOL, *Variantes*, pp. 132-133.

in altri quattro casi l'A. usa *multo* davanti a un comparativo, che è la forma del latino classico. Dunque talora il raffronto col latino classico giova. Ma «quandoque bonus dormitat Homerus» e qui (cioè nella lezione di *b* e *c*) si tratta di latino medievale.

XX,25 - Il R. mi contesta l'affermazione che *de foris* sia italianismo, rimandandomi ai dizionari del latino medievale del Blaise e del Niermeyer. È indubitato che «di fuori» è frase corrente italiana, mentre nel latino classico non si trova *de foris*. Che sia frase del latino medievale è chiaro, senza dover ricorrere a dizionari. Piuttosto il R. avrebbe dovuto documentare che essa risponde pure a frasi francesi, spagnole, portoghesi, ecc.

XX,27 - Una volta tanto il R. mi dà ragione nel correggere che faccio di *conversations* di *c* 1 (+ *h*) in *conversionis*, ma con la riserva che forse per il copista di *c* 1 (e di *h*) i due termini si equivalgono. Nonostante la citazione erudita che egli fa di tre specialisti, ritengo che la differenza tra *conversio* e *conversatio* sia abitualmente rilevante negli autori medievali.

XX,47 - Qui io preferisco la lezione «nova *delectaris*... audire» dei mss. *c* in luogo di *delectat* di molti altri e noto che «il verbo *delecto*, essendo transitivo, nella forma attiva esige il complemento oggetto». Il R. mi oppone: «La premessa non è vera: *delectat* seguito dall'infinito semplice è già nel latino classico.» Ammetto, ma in tal caso l'infinito del verbo fa da oggetto. Del resto, *nova* è oggetto di *audire*, che a sua volta è oggetto del verbo *delecto*. La mia scelta però è fatta in base ai mss. *c*.

XXI,5 - Il ms. *c* 1 ha la «lectio singularis» *reddimus verba* invece di *ridemus* di tutti gli altri. Io noto che il copista di *c* 7, che generalmente segue *c* 1, ha interpretato *verba* per *ubi*, a cui ha aggiunto *quando* (che risulta pleonastico), avendo letto *ridemus* invece di *reddimus*. Di qui forse la lezione comune *ridemus*, la quale fa più netta contrapposizione a *flere* che segue. Il R. dice che «il testo accoglie una lezione che neppure doveva comparire in apparato». Egli dovrebbe però porsi il problema: Come mai da *ridemus* è venuto fuori *reddimus verba*? Io ho cercato di risolverlo nel miglior modo che ho potuto.

XXI,6 - Il R. aggiunge: «Lo stesso si può dire per *conscientia* letitia.» La lezione *conscientia* non è solo dei *c*, ma anche di *b*, *m* 1, *u* 3, *y* 1. Mi pare sia più logico parlare di «buona coscienza» che non di «buona letizia»⁽¹⁸⁾.

XXI,15 - Il v. ha: «Tamen quod divinas consolationes non habemus, aut rarius sentimus *nos devotos*, in culpa sumus». È la lezione di *c* 1,7. Gli altri mss. tralasciano *nos devotos*, che il R. considera aggiunta dei due mss. citati. Egli scrive a riguardo della mia nota: «Temo di non aver capito esattamente; in ogni modo, a parte l'opportunità discutibile di personalizzare i mss. e le osservazioni consuete, mi sembra proprio che i mss. abbiano "pensato", se mai: "o le sentiamo alquanto di raro"».

(18) Cfr. il titolo del c. VI: *De laetitia bonae conscientiae*; inoltre «de corde puro et conscientia bona» (1 Tim. 1,5); «quia bonam conscientiam habemus» (Hebr. 13,18).

Non occorre tanta pignoleria per dire che egli preferisce la lezione della maggioranza dei mss., a riguardo dei quali ci voleva ben poco per capire che dietro a loro ci sono dei copisti.

- XXII,11 - Il testo da me adottato è «videt clarius humanae corruptionis effectus». Il R. scrive: «Trascuro la nota» la quale dice: «Ritengo che il copista di *c* 1 abbia scritto, per distrazione, *affectus* invece di *effectus*». Anche *c* 7 ha *affectus* (un altro segno di affinità dei due mss.); tutti gli altri hanno *defectus*. La mia nota prosegue: «La lezione *defectus* sarebbe passabile solo cambiando *corruptionis* in *conditionis*, come fece il copista di *e* 8». Non si può accollare all'Autore l'errore di due copisti.
- XXII,15 - Il v. ha: «Sed vae non cognoscentibus suam miseriam», a cui la maggior parte dei mss. aggiunge: ««et amplius vae illis qui diligunt hanc miseriam». Io la ritengo interpolazione amplificatrice, mentre per il R. è «un normale *saut du même au même*». Ipotesi per ipotesi.
- XXII,37 - La lezione da me adottata, *institueremur*, è dei mss. *a*, *c* 1, *d* 2,3, *e* 1,2,4, *f*, *g* 2, *i* 1, *r* 1,2,4, *s* 1,4. Gli altri usano il verbo *instruere* con vari tempi e modi. Nella nota faccio vedere la differenza tra «*instituire*» e «*instruere*». Il R. protesta: «Il dotto avvertimento è estraneo alla scelta della lezione». L'avvertimento io non lo do a lui, che avrebbe dovuto accontentarsi dell'apparato, dove risultano i mss. citati.
- XXIV,11 - Al R. anche qui non piace la mia nota: «Preferisco la lezione *pungentur* di *c*, *t* 1,4, e altri mss. (*h* 2, *l* 1,2, *m* 2-6, *n* 1,3, *p* 3, *y* 1-3) che si accorda meglio con *stimulis*». Infatti i pungoli pungono, non purgano. Altri mss. hanno *purgentur*, *purgantur*, *perurgentur*, *pu-nientur*, *urgentur*.
- XXIV,17 - Accolgo nel testo la parola *propetenus* di *c* 1, che tradurrei: quasi vicino. Noto che in *c* 7 la parola è deformata: *pro peccatis*. Il R. qui fa tre ipotesi: 1) che si tratti di due avverbi uniti insieme dal copista; 2) che sia una glossa interpolata; 3) che *protenus* sia diventato *propetenus*. La seconda e la terza ipotesi non mi sembrano plausibili; la prima invece ammette la mia interpretazione.
- XXV,7 - Il R. contesta la mia nota, dove considero le lezioni di *c* 1, *fructuaret*, in luogo di *fluctuaret*, effetto di cattiva pronunzia locale. Dopo dotte, ma discutibili elucubrazioni sull'antico piemontese, egli scrive che «applicare la categoria *pronunzia locale* ad una lingua scritta... nel passato, risulta completamente infondato». Anzitutto, la lingua scritta riproduce quella parlata; inoltre è noto che i dialetti sono più conservatori che non le lingue nazionali. Ammetto però che avrei dovuto presentare la mia spiegazione come ipotesi, non avendo in questo caso una documentazione.
- XXV,14 - Il R. considera «probabile caduta di testo in *c* 1» la mancanza di *viribus* che manca anche in *c* 7. Le due varianti registrate — *viriliter*, *virilibus* — segno d'incertezza dei copisti, per me sono indizio che qui si tratta di un tentativo di miglioramento del testo.
- XXV,20 - Anche qui, non è *c* 1 contro tutti, come dice il R. La lezione *de imitandis* è di tutti i 7 mss. del gruppo *c*.
- XXV,23 e 25 - Il R. scrive: «Alle note 23 e 25 si ritorna a parlare di *aplo-*

grafia: ma anche qui si tratta di *sauts du même au même*; aplografia significa altro». Io ho detto che cosa intendo per aplografia; il R., che salta volentieri «dal medesimo al medesimo», non lo dice.

XXV,34 - Ho affermato che *abstracte* è neologismo, non avendolo trovato né nel Forcellini né nel Du Cange. Il R. dice invece che nel Du Cange c'è ed ha il significato di «ejecte vel abiecte vel abducte». Ho consultato nuovamente la mia edizione del citato dizionario (Venetiis, Coleti, 1736), dove vi è la sequenza: *Abstollere* - *Abstraudere* - *Abstrigare* e poi: *Astraba* - *Astragus* - *Astralabum* ecc. ma non c'è *abstracte*. Il R. aggiunge: «E poi, perché parlare di neologismo?» Egli avrebbe potuto meglio confutarmi con i nuovissimi dizionari del latino medievale, trovando qualche autore che usi tale avverbio ⁽¹⁹⁾.

XXV,35 - Nella nota 35 scrivo: «Qui alcuni copisti si sono permessi di aggiungere ai nomi dei Certosini e Cisterciensi quelli di altri Religiosi». Il R. commenta: «Non so il "Qui" quale esatto punto di inserzione voglia indicare». Veramente, avrei dovuto segnalare nell'apparato che l'aggiunta di c 1,7, *benedictinos*, viene dopo *Cistercienses*, non dopo *Carthusienses*, e così le altre aggiunte di vari mss. Però non accetto l'osservazione che nell'apparato non risulta l'accento ai Benedettini in c 2,3,6 (come ripeto in nota) nei quali c'è la lezione: «cartusiensis et benedictine et cisterciensis [religionis]». La mia nota dice: «Qui alcuni copisti si sono permessi di aggiungere ai Certosini e Cisterciensi elogiati dall'Autore quegli altri Religiosi che localmente fiorivano per osservanza religiosa». Egli la chiama «frutto di fantasia e obbedienza a tesi estranee alla edizione». Io ho tentato di dare una ragione di queste aggiunte caratteristiche; ma il R., nella sua rigida mentalità matematica, basa l'edizione critica soltanto sul numero dei mss., qualunque valore abbiano. Quanto poi alla «obbedienza a tesi estranee» penso che l'osservazione non gli sarebbe spiaciuta se, tra i nomi aggiunti, ci fosse pure stato *Augustinianos*. Il sospetto mi viene dietro la sua premurosa attenzione al ms. s 2 (dell'agostiniano Kempi), e solo a quello.

XXV,42 - Una prova di quanto sopra. Il R. mi avverte che s 2 ha *ponet* in luogo di *ponit*, che io non ho segnalato, e ipotizza che «presumibilmente potrebbero aggiungersi altri testimoni». Io ho trovato *ponet* in e 5,6 e l'ho registrato. In un'altra edizione registrerò pure il suo s 2. Quanto agli altri testimoni, qui il R. «lavora di fantasia».

XXV,50 - Il R. mi contesta l'affermazione che *de vespere* sia un italianismo, e mi rimanda ai soliti trattati specializzati, dai quali egli ricava la frase *de vespere et de mane*. Dovrebbe però segnalare il tempo approssimativo delle «Consuetudines canonicorum regularium Springierbacenses-Rodenses», in cui ha trovato la frase surriferita, nonché le frasi corrispondenti in altre lingue moderne.

(19) Anche P. Colosio, nella sua recensione del mio lavoro su «Rivista di Ascetica e Mistica», 1983, p. 90, mi ha fatto la stessa osservazione, dicendomi che *abstracte* si trova nel lessico tomistico. Puyol però ha dimostrato che, nell'Ufficio liturgico del Corpus Domini, S. Tommaso ha attinto vari passi al «De imitatione». (Cfr. PUYOL, *L'auteur du livre «De I.C.»*, Paris, 1899, I, pp. 250, 264-265.) Cfr. anche BONARDI e LUPO, *Op. cit.*, I, pp. 41-42.

XXV,51 - Battaglia fino all'ultimo versetto! Io trovo che le due frasi, *ex-cita teipsum*, *admone teipsum* (assenti da c 1,7, e la prima anche da tutti gli altri c) sono sforzate e sanno di infarcimento. Scrivo: «*Eccitarsi* potrebbe ancora passare, ma *ammonirsi* no». Il R. commenta: «I gusti personali hanno poco a vedere con una edizione critica: non si può dire nulla di definitivo». Dunque ho fatto bene a ometterle nel testo. Ma egli rincalza: «Visto il comportamento della maggioranza dei testimoni (e la scorrettezza di c 1), mi chiedo ancora una volta non ci si trovi davanti a un comunissimo *saut de même au même*». E così, con un saltarello «dal medesimo al medesimo» egli bellamente se la cava. La scorrettezza di c 1 non è maggiore di quella di s 2, come è già stato dimostrato. Aggiungo qui che nel L. II c. XI,10, il Kempis si permise di aggiungere una frase di carattere quietista, tolta dal «Soliloquium» di Gerlac Peters, di cui lo stesso Delaissé dice «dont l'orthodoxie est peut-être douteuse»; tant'è vero che essa fu poi cancellata; ma è ancora leggibile.

Segue un gruppo di ultime asserzioni, alcune delle quali sensate, altre meno. A p. 293 della rivista il R. mi avverte che avrei dovuto registrare in corsivo il gruppo di mss. *l* (elle) per distinguerlo dal numerale 1 (uno), come ho avvertito nell'Introduzione. Si tratta di un solo caso, sfuggito al tipografo. Però il luogo da lui indicato non è esatto, perché il gruppo *l* lì non compare.

Scrivo pure: «Non ho capito perché l'E. scriva *obedientia* (I,9; III,13) senza dittongo, mentre ricorre al dittongo altre volte, anzi sempre, direi».

Il motivo è semplicissimo: perché le due forme furono in uso contemporaneamente.

Al c. XI,7 egli scrive: «In apparato tutto il gruppo *e* vien dato come portatore della lezione *accendimur*, ma appena dopo, *e* 2 è dato come portatore della lezione *accedimur*. Ha ragione: non avrei dovuto accogliere l'errore d'ortografia di *e* 2.

Scrivo ancora: «Liberissimo l'E. di preferire la sequenza *y, x* nella lista dei mss., ma non di ritornare al tradizionale *x, y* come accade in sette luoghi dell'apparato». Rispondo: Nella lista dei mss. (Vedi Introduzione, p. XVIII) ho anteposto gli *y* all'unico *x* 5, e ne dò ragione nella nota.

Al c. XIII,7: «In apparato, dopo *defecerunt* mancano le sigle dei testimoni portatori di questa lezione». È vero, si tratta di una caduta di testo, non so più in quali mss. Qui Puyol nota soltanto l'inversione di s 3: «*defecerunt et reprobī facti sunt*».

Al c. XV,3: «In apparato, *quidquam*] *nil a* 1, *g* 4, *e* 7, dovrebbe essere *a* 1, *e* 7, *g* 4». Un'altra volta li metterò in fila, in ordine alfabetico.

Al c. XX,17: «Nel testo è dato *in finem*, mentre nell'apparato la lezione accolta risulta essere *in fine*». Si tratta di errore di stampa nel testo.

Al c. XXIV,24: «In luogo di *fruisset*, si deve leggere *fuisset*». Errore di stampa, da me segnalato nell'Errata-Corrige.

Altre osservazioni generiche

1) Nell'apparato non devono comparire le *lectiones singulares* né le varianti puramente grafiche e la massima parte delle inversioni.

2) Alla mia affermazione che i copisti tendono a conformare le reminiscenze bibliche dell'Autore ai testi originali e talora a completarle il R. risponde che «gli scribi sono persone per lo più ignoranti».

3) Egli non capisce il mio ricorso alla Neo-Vulgata in certi casi particolari.

Rispondo:

1) Tengo conto del suo richiamo, non tuttavia come legge assoluta.

2) Non posso ammettere che gli amanuensi del «De I.C.» fossero per lo più persone ignoranti: si trattava in gran parte di Religiosi che recitavano ogni giorno l'Ufficio Divino e, sse sacerdoti, celebravano la Messa. La maggior parte dei mss. imitazionistici proviene dai monasteri dei Benedettini, che nel Medioevo furono i maestri per eccellenza ⁽²⁰⁾.

3) Il mio ricorso alla Neo-Vulgata, segnalato per lo più nella quarta fascia, è ad uso dei lettori, che potrebbero essere colpiti da lezioni oggi non più nel testo corrente e nelle relative traduzioni. Credo non disturbi nessuno.

In cauda venenum

A conclusione del suo puntiglioso esame il R. scrive: «Che cosa il Lupo si propone con la sua edizione non fa mistero per nessuno: confermare che l'Imitazione è da ricondurre in area italiana, anzi piemontese, in quanto opera di Giovanni Gersenio».

Alla gratuita insinuazione rispondo che la dimostrazione dell'italianità dell'Imitazione è stata già dimostrata nell'opera citata di BONARDI e LUPO, *L'Imitazione di Cristo e il suo autore*, Torino, 1964, opera che ebbe lusinghieri apprezzamenti in campo internazionale, con qualche critica, a cui io risposi su questa stessa Rivista nel 1968 ⁽²¹⁾. Dopo d'allora non ci fu più nessuno, a mia conoscenza, che proponesse l'ipotesi kempista. Anzi, il P. Ampe, citato dal R., che in alcuni articoli in fiammingo aveva sostenuto in passato tale ipotesi, dopo un carteggio col sottoscritto l'abbandonò e nel «Dictionnaire de spiritualité», t. VII, 2, alla voce «Imitatio Christi», propose l'ipotesi certosina e la sviluppò in seguito nel volume *L'Imitation de J.-C. et son auteur* (Roma, 1973), che io confutai pagina per pagina su questa Rivista nel 1978 ⁽²²⁾.

In una lettera che mi scrisse in seguito, egli ammise d'essere incorso in qualche errore, ma che avrebbe ripreso il tema più tardi. Finora però non comparve più nulla da parte sua su questo argomento.

L'edizione critica ha realmente dato il colpo di grazia all'ipotesi kem-

(20) Cfr. BONARDI e LUPO, *Op. cit.*, I, p. 80; II, p. 221.

(21) Cfr. T. LUPO, *Nuove ricerche e studi su l'Imitazione di Cristo*, «Scuola Cattolica», Supplemento Bibliografico, 3, 1968, pp. 235-271.

(22) Cfr. T. LUPO, *Discussione imitazionistica*, Ivi, 1978, pp. 78-94.

pista; il mio proposito fu però di soppiantare il testo del Kempis, riportato purtroppo dalla maggioranza delle stampe moderne, sostituendolo col testo italiano più vicino all'originale. Mi sono invece astenuto qui di entrare nella questione dell'Autore perché l'originale, a detta di tutti gli imitazionisti, era anonimo ⁽²³⁾.

Il R. avrebbe dovuto aggiornarsi su tale questione e abbandonare l'obsoleta tesi kempista, che affiora qua e là in questa recensione del mio lavoro ⁽²⁴⁾.

Sarebbe stato più oggettivo e meno acrimonioso. Egli scrive infatti: «L'E., spinto dalle sue personali convinzioni ha fatto di queste la guida per ogni suo procedimento, con un clamoroso esempio di feticismo per un determinato manoscritto; il risultato ottenuto è quello di un testo del tutto infido e da rifiutare». A questo drastico giudizio posso opporre quello di P. Colosio: «Ora abbiamo un testo più scarno, ma assai più fresco, più limpido, più efficace, più godibile; molto più del presunto testo originale kempense, pieno di oscillazioni, correzioni, spostamenti omissivi e altri inconvenienti... È veramente con grande soddisfazione che ora si possono leggere quelle così saporose sentenze senza inciampare in controsensi, in dubbi interpretativi, in inutili ripetizioni, in frasi oscure, come capitava più o meno nelle edizioni correnti» ⁽²⁵⁾.

Anche Alfonso Stickler, allora Prefetto della Biblioteca Vaticana e ora Cardinale Bibliotecario e Archivista della S. Sede, così qualificava il mio lavoro: «Quest'edizione critica *princeps* costituisce una base indispensabile per tutti coloro che si sentiranno animati ed impegnati a proseguire ricerche e studi su testo e contenuto di questo intramontabile capolavoro di pietà cristiana» ⁽²⁶⁾.

A lui fa eco P. Mucci, S.I., che scrive: «Il poderoso studio del Lupo costituisce un approdo definitivo e un punto sicuro di partenza per quanti d'ora innanzi editeranno l'originale latino o tradurranno in volgare il testo gerseniano» ⁽²⁷⁾.

Cito ancora P. Graziano Maioli, O.C.D., che scrive: «Il piacere che Don Lupo ci ha arrecato con il frutto maturo delle sue lunghe ricerche e riflessioni si unisce all'ammirazione per la sua tenacia nel condurre a compimento un'opera vagheggiata sì da altri, ma non potuta effettuare secondo i loro propositi e desideri» ⁽²⁸⁾.

(23) È noto che la sottoscrizione del ms. del Kempis (s 2) è di copista, non d'autore: lo ammettono gli stessi kempisti, tale essendo la sottoscrizione da lui posta in calce alla Bibbia da lui trascritta interamente.

(24) L'ultimo intervento sulla questione è quello di E. VALENTINI, *Un gersenista della prima ora, Cristoforo Besold* (1577-1638), «Salesianum», 1985, pp. 265-279.

(25) Cfr. «Rivista di Asceitica e Mistica», 1983, pp. 89-91.

(26) Cfr. «L'Osservatore Romano», 25-9-1982.

(27) Cfr. «Civiltà Cattolica», 134 (1983), n. 3197, pp. 397-401.

(28) Cfr. «Rivista di vita spirituale», 1984, pp. 379-382. A queste recensioni potrei aggiungere altre tutte favorevoli, ossia: «Studia monastica», 1982, p. 424; «La Scala», luglio 1982; «Revista de espiritualidad», 1983, p. 343; «The Irish Theological Quarterly», 1983, pp. 297-298; «Euntes docete», 1983, pp. 125-126; «Sapienza», Ottobre-Dicembre 1982; «Humanitas», febbraio 1984; «Divinitas», 1984, pp. 288-290; «Rivista Pastorale» (in maltese), 1984, pp. 31-32. L'unica segnalazione negativa è apparsa in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», che scriveva: «Sorprende che l'a. non conosca la rassegna pubblicata in questa Rivista (29, 1975, 207-220) da S. Martinelli Spanò». Dico a mia volta: «Sorprende

L'accusa che mi muove il R. è grave, ma non è provata. Le mie personali convinzioni non hanno influito per nulla nello stabilire il testo, come risulta dal copioso e coscienzioso apparato critico. Quanto poi al «fetichismo per un determinato manoscritto» potrei ritorcere l'accusa a lui, che dimostra tanta tenerezza per il ms. kempense.

TIBURZIO LUPO, S.D.B.
Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino

20 ottobre 1985

che l'autore di questa nota non conosca la risposta che il sottoscritto pubblicò in "Scuola Cattolica", 1978, pp. 78-94 sotto il titolo *Discussione imitazionistica*. La mia risposta era stata inviata dapprima al direttore di "Rivista di storia della Chiesa in Italia", che soltanto dopo sette mesi si accorse che non era adatta alla sua rivista».